

lumie di sicilia



strada ericina - foto di Patrizia Viviana De Filippo

periodico fondato nel 1988 dall' ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE



Fenicottero migratore

*Unico non sei nelle tua specie,
a elevata mobilità sottostai,
all'interno delle stagioni o fra esse,
per zone ampie mediterranee emigri.*

*Per svernare e nidificare
le tue ampie ali distendi.
Nobile appari con il rosa piumaggio
e con il signorile portamento.*

*Nella corsa verso lidi diversi
ti distendi con bramosia,
di sconosciuto e alimento succulento,
di alghe e molluschi ti nutri.*

*Ad alcuno resoconto non dai,
ai luoghi di nascita non soggiaci,
la tua autonomia a meno fa
di un libero permesso di nazionalità.*

*Emblema sei degli umani migratori:
con dignità cercano altrove,
memori che simili agli altri sono,
poiché il diritto della terra possedere
a ciascun abitante conviene.*

Erice, 02 ottobre 2016

Salvatore Agueci

in questo numero:

- 1 copertina con foto di Patrizia De Filippo
- 2 sommario
- 3-5 Maria Nivea Zagarella: Lu Saracinu...
- 6-7 S. Ferlita: Il partigiano che raccontò...
- 8-9 San Malato
- 10-11 Il monumento di Duprè a Trapani
- 12-13 Lorenzo Zaccone
- 14-16 Eugenio Giannone: Cent'anni di ordine pubblico tra '800 e '900
- 17-18 Gaspare Agnello: La strada degli scrittori
- 19 Intermezzo
- 20 Armando Armonico: Il fatto non sussiste
- 21-22 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 23 Bollettino per i naviganti
- 24 ultima di copertina con foto di Lorenzo Gigante



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

Lu saracinu, ovvero il disinganno del sogno francescano di Alessio Di Giovanni

Maria Nivea Zagarella

Settanta anni fa moriva Alessio Di Giovanni (1872/1946), scrittore nato a Cianciana (AG), la cui opera è stata fortemente segnata dalla spiritualità francescana. Il francescanesimo era in lui una "condizione" dell'anima, intuizione originaria della bellezza della Natura e del dolore dell'uomo, riconducibile innanzitutto alle esperienze dell'infanzia e della prima giovinezza, quali l'ambiente familiare sereno, religioso, austero; il mondo rurale della Valplatani, *grandiosa distesa di latifondi attraversata in parte dal fiume Platani*, un mondo -secondo la definizione dello stesso poeta- *di poveri, di reietti, di diseredati*; il contatto diretto, da libero uccello, del ragazzo Alessio con la campagna, *natura vera, infinita, sempre uguale e varia*. Negli anni successivi il tirocinio e la pratica letteraria veristi, i rapporti con i felibristi e la conoscenza sempre più analitica della stessa cultura francescana (anche per la personale condizione di terziario francescano) non faranno che confermare e approfondire le prime "aurorali" emozioni. Singolari pertanto risultano la visione della vita e la poetica digiovannee coerentemente speculari nella irrisolta bipolarità di misticismo lirico (di ascendenza francescana) e di realismo documentario (di ascendenza verista), di utopismo cristiano e pessimismo fatalistico. Tali contraddizioni riflettono la complessa fase storica di transizione in cui vive Di Giovanni, che è di declino del verismo e del positivismo e di rinascita di uno spiritualismo che, mentre raccoglie l'eredità dell'umanitarismo romantico e ottocentesco, è modernamente materiato dei fermenti politici e sociali innovativi delle diverse correnti cattoliche sviluppatesi in Italia e in Sicilia fra la *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) e la nascita del *partito popolare* di don Luigi Sturzo (1919). La lunga fedeltà dell'autore al "sogno" della città francescana (città della pace e dell'amore fraterno) va dall'ode socialisteeggiante *Cristu* (1900) che denuncia la miseria dei contadini e degli

zolfatari, al poemetto *Lu puvireddu amurusu* (1906), poetica e soggettiva ricostruzione della vita del Poverello di indirizzo sturziano, alla traduzione in siciliano dei *Fioretti* (1926) al romanzo *La racina di Sant'Antoni* (1939), segnando quasi tutto l'arco temporale della vita di Alessio. Tale "sogno", prima della crisi, trova genesi e motivazioni di fondo nella ostinata resistenza sentimentale e intellettuale dello scrittore sia ai limiti di certo laicismo e liberalismo risorgimentali pregiudizialmente anticlericali, sia al senso paralizzante -e tutto decadente ormai fra fine '800 e inizi del '900- della Morte e della nullità dell'uomo e della vita, che ciclicamente affiora alla sua coscienza, come ho già osservato in miei precedenti saggi (2004/2007...) con riferimento specifico anche a sequenze emblematiche della tarda *Racina di Sant'Antoni*. Si veda nel cap. X, parte III, ciò che sussurrano *adaciu adaciu* all'orecchio del frate/pittore padre Mansueto, che si aggira fra i ruderi di Noto antica devastata dal terremoto del 1693, *la pampinedda raspusa ca ija 'n terra*, *la vuci angustiusa di ventu* e il *silenzu granni* di quello spettrale cimitero, che all'improvviso pare animarsi delle voci stesse atterrite di quei morti, e dei gesti altrettanto vani degli antichi Siculi e Greci (conciapelli, vasai, schiavi, studenti): *nun cc'è 'na cosa -dicono- ca nun passa nel mondo, ...hai a passari macari tu...Penza ca, prima di nasciri lu munnu, nasciu lu fini!...* Il punto più basso della parabola discendente dell'inchiesta sociale e religiosa di Di Giovanni e della sua delusione storica è siglato dal romanzo postumo *Lu saracinu*, edito solo nel 1980, anche perché per volere testamentario dell'autore -come risulta da un foglio autografo del 1953 della figlia Rosalia che parla a nome pure degli altri fratelli- il testo non doveva essere divulgato prima che passassero 25 anni dalla *cessione del manoscritto*. Il pessimismo presente nei versi di *Voci del feudo* (1938), su cui aleggia una *lustrura morta ca tuttu angustia*, si accentua

nel romanzo, passato attraverso tre stesure, da un nucleo originario in italiano abbozzato sembra prima del 1914 fino a quello in siciliano col nuovo titolo spregiativo *Il saraceno*. Alessio che lo revisionò fino agli anni della II guerra mondiale, lo giudicava una *cosa forte e potente*, e perciò *da pubblicare*, ma nel contempo ne rinviava sempre la pubblicazione. Il protagonista, Sarvaturi Tagghialavuri, agisce, ancora prima di farsi frate, come un *diavulu scatinatu* e (sarcasticamente) un *bonavogghia*, crudele e con faccia imperturbabile di *saracinu, nimicu di Diu*, anche nel "gioco" con le rondini, cui cava prima gli occhi con un rametto di carrubo strappandogli dopo le penne, o nel rapporto "amoroso" con la bimbetta di otto anni Margherita figlia di un ortolano. Per il padre Vastianu, che morirà di malaria, Sarvaturi, a differenza dell'operoso fratellino minore Luzzu, è nato "monaco" (*Nasciù monacu*), data la trista nomea dei monaci quali soggetti da un braccio *longu p'aggranfari* e l'altro invece corto, *avaru*, nello sganciare anche una sola fava a un affamato. Tutto l'ambiente descritto nel romanzo è o squallidamente sordido sul piano morale, o tragicamente disperato su quello sociale per le imm modificabili sperequazioni di classe. La vita del convento, dove Sarvaturi entra, col nome di frati Antuninu, per sfuggire definitivamente alla miseria del mondo contadino, non ha nello spazio-chiesa il suo punto focale, ma nella cucina e nella dispensa, nel rito delle pietanze preparate per i padri di messa e per i novizi, o nella processione dei doni che mandano le mogli dei galantuomini ai frati, i più dei quali sono poco affidabili anche nell'aspetto fisico: fra Sarafinu ha *occhi di vurpi*; il nuovo *patri guardianu* striscia *comu na serpi*; patri Fideli ha *occhi di lucirtuni*... Tutti i frati sono per lo più ignoranti, rivaleggiano fra di loro e bazzicano con le donne. Quando scoppia il colera nel 1837, privi di carità cristiana, tranne patri Petru, abbandonano al loro destino i loro devoti. Degni compagni dunque, nell'angusto orizzonte provinciale e paesano in cui sono collocati, anche se esso assurge data la lunga redazione-revisione del romanzo a metafora del Male nella sua duplice dimensione, storica (l'Italia/Sicilia pre e postunitaria), e metastorica (l'attualità novecentesca), di frate Antuninu, *monacu fausu, monacu porcu*. La sua malvagità "pura", da *vuturazzu* (uomo/avvoltoio), non consente nel giudicarlo di assegnargli l'attenuante della nascita miserabile e della irosa/egoistica rivincita sociale del povero (*Li monaci chi canuscìa iddu, grassi, tunni, cu la*

facci a culuri di rosa... facianu veniri lu cori...; si vidia, a la facci ca si sintia cosa e ch'era cuntenti, cà, finarmenti, si trovava nni lu sò jardineddu...). Tornato da Palermo nel suo paese dopo la soppressione nel 1866 dei conventi, lascia frati Antuninu nella miseria il fratello malarico, la nuora e i nipoti, spoglia i morti, fa l'amore da vero *fra crapuni* con Margherita la Cagnina (l'ex bimbetta, ora moglie del cenciaiuolo Cagnino e *funtana di feu [feudo]* quanto ad amanti), tormenta crudelmente con la gelosia una ragazza tisca che da morta spoglierà dei gioielli per darli alla sua amante, intreccia fruttuosi rapporti con la mafia. Dettagliata è l'analisi sociologica dello scrittore e amara la sua denuncia, in nome di un rigoroso e coerente ideale cristiano, della decadenza degli ordini benedettino e francescano già prima dell'unità d'Italia: *Li binidittini su' tutti principi, baruna, e marchisi, e pensanu sulu a sfrazziari... li franciscani...su' tutti figghi o di firrara... o di viddanu... o di mastru d'ascia... o di scarpara... Unn'è cchiù la vera vucazioni?! Unn'è cchiù la regula di San Franciscu?!...L'amurusanza, la carità, la santa paci... unn'è ca sunnu?!... E sarà ancora peggio dopo il 1866. Il sudiciume, morale e fisico, contrassegna la vita quotidiana anche degli altri ex confratelli di frati Antuninu ridottisi a sopravvivere in tane-bugigattoli, quali l'avaru patri Pasquali, o patri Stefanu, o fra Micheli che aspira a sposarsi... Sono questi religiosi, ognuno nella propria storia privata, la caricatura grottesca degli ideali conventuali e per Di Giovanni il loro più torbido svilimento, anche per precise cause storiche. Ma pure tutti gli altri personaggi del romanzo appaiono o altrettanto corrotti come l'ubriacone Cagninu (*pilusu e niuru*), il pidocchioso *mastru Caloriu*, la sensuale Margherita con quei due occhi *unni stavanu ammucciati li 'ntantazioni di la carni*, il possidente lussurioso *don Paulu Bonifaziu*, uno dei tanti amanti di Margherita; oppure sono poverissimi, uccisi dalla fame, dalla malaria, dalla tubercolosi. Per loro come *cosa 'nutili* non c'è neanche un tocco di campana quando muoiono, e vengono ammonticchiandosi nella *carnara* (carnaio) *di li poviri*. Un destino immobile quello dei poveri ribadito da Alessio fino agli anni Trenta. Nell'Italia postunitaria dunque era cambiata solo la facciata: *lu stratuni largu e commudu* al posto dei viottoli tortuosi di una volta, i maestri di scuola, la stazione dei carabinieri, il telegrafo, tutti ospitati nei locali dell'ex convento (della cui chiesa frati Antuninu riceve dal Comune il "posto" di sagrestano), ma il panorama umano e sociale era rimasto*

e continuava ad essere allo stesso modo degradato e irredemibile. Una delle ultime raccapriccianti sequenze del testo, oltre quella del rilancio di battute rabbiose o macabramente ciniche fra i paesani che commentano la morte del frate (*cifaru scatinatu... li granfi di ssu porcu...Chi lu putissiru àrdiri e martiddari supra la 'ncunia tutti li diavoli di lu 'nfernu*) mostra patri Crimenti che accanto al letto dell'agonizzante frate Antuninu è impegnato a contare le 24 onze che il *monacu fausu* aveva nascosto dentro una calza di lana nera, e fa da chiusa al romanzo una massima popolare che riconferma la "casualità" del morire e dunque anche del vivere. *La morti* -dice fra Gaitanu subentrato soddisfatto a frate Antuninu nella *vita arripusata* di sagrestano- *conza e guasta, e chissa è la virità. L'esistenza, ne Lu saracinu*, mostra di non avere altre coordinate che una sensualità sfrenata, un torbido affarismo, un brutale egoismo, che trova forse la sua più terribile esemplificazione, quando il nipotino affamato di frate Antuninu, andato a chiedere allo zio un pezzo di pane, viene cacciato via da *Cagninu* con una pedata, e deriso con la domanda ringhiosa: *Nni fa figghi la mula?* Quanto siano ormai divenuti oscuri per lo scrittore il contesto storico e l'orizzonte vitale, lo evidenziano l'invettiva della *Vartula* contro *ssi fratacchiunazza* (fratacci) *buzzaruna ca s'hannu fattu ricchi e grassi cu la robba di lu cunventu*, invettiva che criminalizza vecchie e nuove genie di falsi religiosi, e la polemica intellettuale di Di Giovanni verso la carica distruttiva di un universo gnoseologico di tipo positivistico vissuto in termini materialistico/utilitaristici: *Di la riligioni?... Ma chi !... Nun ni parramu!...Ora l'omu c'avi bisognu cchiù di riligioni?... Discinni di la scimia, ed avi ad essiri armali comu ad idda!....L'Italia e l'Europa erano nel vortice fascista e nazista, e nelle pagine del *Saracinu* si accampa una umanità brutalmente vitalistica o tragicamente perdente nel suo fatalistico dolore, specchio della crisi di valori del '900, anche se personaggi e eventi sono retrodatati dall'autore al tempo del crollo dei Borboni e dell'avvento dell'Italia unita.*

COLPA DEL GATTO?

Filosofia proverbiale con prezzemolo e ortiche
Proverbi, detti e ridetti



1.

Lu pitrusinu era spampazzatu,
vinni la gatta e ci jì a pisciari.
Ora comu cuonzu la nzalata?
Nenti pi nenti, ardicula pistata.



2.

Il prezzemolo era maltrattato,
venne la gatta per andarci a urinare.
Ora come condisco l'insalata?
Invece di niente, ortica pestata.

Commento:

Meno male che l'insalata non si condisce con il prezzemolo!



dalla mostra *Non dire gatto*
presso "L'Altro ArteContemporanea", - Palermo (marzo -
4 aprile 2016)

1. Giovanni Proietto, *prototipi di gatto / Ex 500* - tecnica mista su tela - cm 54x76,5 - 2010
2. Giovanni Proietto, *prototipi di gatto* - tecnica mista su tela - cm 156x148 - 2012

Piero Carbone

i siciliani c'erano



Il partigiano che raccontò le miniere di Montedoro

A POCO più di cinquant'anni dalla pubblicazione del suo romanzo d'esordio, "La miniera occupata", e a dieci dalla realizzazione di una statua che lo ritrae nel Museo delle zolfare a Montedoro, ossia in quei luoghi che fanno da sfondo alla sua prima opera, Angelo Petyx rimane per molti un illustre sconosciuto, l'ennesimo scrittore isolano di qualità e sommerso, dannato all'oblio di critici e lettori. E dire che col battesimo di Elio Vittorini, che accoglie "La miniera occupata" nella prestigiosa collana "La medusa degli italiani", la stessa che in quel giro di anni proporrà opere di primissimo piano, e i consensi di Italo Calvino, Geno Pampaloni e Alberto Bevilacqua (per tacere di altri), Petyx aveva le carte in regola per poter diventare quel grande scrittore che fu solo in potenza. Come magra consolazione, rimane la memoria delle sue opere e della sua figura che il paese d'origine alimenta da qualche anno, con l'organizzazione di convegni, tavole rotonde, con la pubblicazione di atti e relazioni. Ma va anche ricordato il tentativo di recupero effettuato qualche anno fa dall'editore Sciascia di Caltanissetta, con la ristampa del primo romanzo di Petyx e la pubblicazione di una raccolta di racconti. E dire che questo interessantissimo scrittore di Montedoro, scomparso undici anni fa a Cuneo, dove da tempo si era trasferito, meriterebbe di più, anche per via delle vicende a dir poco romanzesche che animarono gli anni della sua giovinezza. Ma procediamo con ordine. Angelo Petyx nasce a Montedoro il 2 novembre del

1912. Segue un percorso di studi irregolari, in pratica da autodidatta (aspetto, questo, che un po' l'accomuna a Salvatore Quasimodo). Per via del suo carattere inquieto e insofferente delle regole, e per l'opposizione viscerale al fascismo, provocatoriamente ignora la chiamata all'arruolamento nella milizia e rifiuta, durante la leva militare, di frequentare il corso di allievo ufficiale. Come racconta Giovanni Milazzo, curatore della raccolta di racconti di Petyx pubblicati da Sciascia nel 2002, allo scoppio della guerra viene dapprima assegnato al reclusorio di Gaeta nella qualità di insegnante dei reclusi, in seguito trasferito in Emilia. Prende parte alla campagna di guerra nel Sud della Francia con la quarta armata. Dopo l'otto settembre del 1943, si sbanda in Piemonte, nella provincia di Cuneo, dove resterà per quasi due anni. Due anni trascorsi a peregrinare di cascina in cascina, con alcuni commilitoni, per sfuggire alle rappresaglie dei tedeschi e dei repubblicani. Trova infine ospitalità presso la famiglia di un antifascista: l'otto settembre 1948 ne sposerà la figlia primogenita. Tutto questo sarà materia per il romanzo "Gli sbandati", pubblicato nel 1971. Partecipa attivamente alla vita partigiana nella formazione Giustizia e libertà. Dopo la ritirata dei tedeschi dal territorio di Cuneo, riceve dal comando partigiano l'incarico di segretario comunale di Tarantasca, base antifascista. Nel 1945 Angelo Petyx torna in Sicilia, dove inizia a insegnare: proseguirà la sua attività in Piemonte, con precisione a Villafalletto e infine a

Cuneo. In quegli anni comincia a collaborare con "La via del Piemonte", "L' Unità", "La fiera letteraria". è nel 1954 che Elio Vittorini gli rivolge l' invito di trasferirsi a Milano per il "suo avvenire di scrittore". Petyx ringrazia ma rifiuta, senza pensarci due volte: da qui l' inizio dell' emarginazione dai centri letterari, dai circuiti editoriali che avrebbe potuto segnare la sua carriera. Nonostante tutto, nel 1957 vede la luce, col battesimo di Vittorini come s' è detto, "La miniera occupata", in cui la vicenda narrata si svolge su due binari paralleli: da una parte c' è la vita del protagonista, il giovane Paolo Todaro, uno che si istruisce leggendo tutto ciò che può trovare (dal "Senso della storia" di Nordau a "Marianna Sirca" di Grazia Deledda e alle opere di Voltaire), e dall' altra la miniera e la vita dura dei minatori. Paolo è uno di questi, ma odia il suo lavoro, non tollera che lo si sfrutti, assieme ai suoi compagni di fatiche. Siamo all' indomani della proclamazione della Repubblica, e i minatori sfruttati, stanchi delle angherie di don Basilio, il quale ce l' ha a morte coi comunisti, decidono di occupare la miniera. Petyx costruisce il suo romanzo muovendosi come un pendolo tra la vicenda privata di Paolo, destinato a diventare una sorta di involontario capopopolo, e nello stesso tempo arso dalla passione ustionante per la bella Antonietta, inviccinabile per il suo censo, e quella corale del paese, battuto dal vento bolscevico. Lo sguardo dell' autore sorprende un universo di desolazione e avvilito, di nichilismo cosmico: la Sicilia è una terra disgraziata, come dicono gli stessi minatori, condannata a cominciare da chi la abita a una perenne cristallizzazione, di sentimenti e di aspirazioni. è un continuo oscillare, dunque, tra la rabbia e le paure dei minatori, che procurano la morte di don Basilio, debole di cuore, atterrito dall' insubordinazione dei suoi salariati, e il destino crudele di Paolo: destino della «talpa e non della farfalla» come scrive Petyx a un certo punto. E proprio quando ha inizio l' azione della miniera, la sua prosa si libera dagli impacci, il racconto diventa spedito, senza limacciosità. Una prosa corale, che si scioglie nelle cose che enumera, nelle azioni dei personaggi: a tratti, viene alla mente il periodare nervoso e tridimensionale di Hemingway. A fare da contrappunto, certe impennate liriche, certi toni oracolari alla Vittorini, o certe memorie letterarie («calma e dolce la notte, senza più un tremito»: è Leopardi qui a rivivere). Il romanzo di Petyx ha subito una certa eco, soprattutto per i giudizi positivi che riscuote: tra questi, quelli poc' anzi citati di Calvino («Il libro di Petyx è scritto con semplicità, sobrietà e gusto. Di tutti i libri del dopoguerra che trattano delle

lotte sociali contemporanee, questo è certo uno dei più schietti e attraenti alla lettura»), di geno Pampaloni («Petyx si può considerare uno degli scrittori nuovi più promettenti: il suo romanzo, pubblicato recentemente da Mondadori e la cui lettura mi ha vivamente interessato e procurato ore di intenso godimento, lo ha rivelato narratore di sicura vocazione») e di Alberto Bevilacqua («Siamo di fronte a un narratore che procede secondo una tecnica personalissima, diremmo quasi per tagli cinematografici risolti in accoratezza lirica, dove però il particolare non rimane gratuitamente fino a se stesso, ma trova immediatamente il suo aggancio, distendendosi in una tessitura di colore e di suono». Petyx, dopo il suo felice esordio, torna a pubblicare dopo più di un decennio di silenzio: nel 1971 è la volta degli "Sbandati", in cui l' autore ripercorre le tappe della sua esperienza resistenziale; seguono una raccolta di racconti e altri libri (tra cui "Le notti insonni di Liillà" del 1984), per poi vedere la luce il romanzo "Anna è felice" (Todoriana 1991), ambientato negli anni della seconda guerra mondiale nella cittadina di Lavigno, a pochi chilometri da Modena, con la sua caserma di soldati di tutta Italia, alle prese con questioni di cuore e con i guasti della Storia. Rivivono le chiacchiere inconcludenti, gli scherzi in branda, i discorsi con la gente del posto, la vita insomma, col suo carico di attese e di paure, attraverso una scrittura cristallina, da far pensare a Cassola e a Bilenchi. Per i tipi del Portichetto, una piccola casa editrice di Cuneo, vede la luce nel 1994 "L' amore respinto", ricavato da un precedente manoscritto, intitolato "L' autodidatta", con cui era stato segnalato al premio Pavese da una giuria composta da Carlo Bo, Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi, Massimo Mila. Mano a mano, Angelo Petyx, forse anche deluso per certe vicende legate ai concorsi letterari, ma soprattutto marchiato a vita da una inguaribile estraneità ai meccanismi della società letteraria, e anche da una sorta di dannazione all' eremitaggio, si ritira definitivamente nel suo guscio, a Cuneo, la città tirata spesso in ballo, antifrasticamente però, da Totò nei suoi film («Sono un uomo di mondo: ho fatto tre anni di militare a Cuneo»), per dire di un centro fuori dai circuiti, lontano dalle dinamiche del potere. E scrittore di mondo di certo non fu Angelo Petyx, a causa di una auto-segregazione che lo esclude da qualsiasi agone letterario, per consegnarlo oggi in una condizione di verginità interpretativa quasi assoluta.

SALVATORE FERLITA

su La Repubblica del 16.4.2008

SAN-MALATO

Trapani, 29 Gennajo 1894.

Multi sunt vocati, pauci vero electi.
Il Vangelo

LO SPECCHIO — Ma prima di tutto ripeterò la solita mia frase, cioè : *procediamo per ordine*, miei gentili amici del *Corriere della Provincia, di Trapani*. Vi è sorta l' idea di metter fuori un Giornale. Dio voglia, che possa aver vita brillante, duratura e seria; ciò vi auguro con tutto il cuore. Osservo, che infervorati voi Trapanesi, di quella simpatia che sempre mi avete dimostrato, contro i miei meriti, vi siete graziosamente rivolti a me, nel vostro primo numero della scorsa domenica, chiedendo il mio concorso, al Giornale, come collaboratore. Io vi ringrazio sinceramente, miei buoni amici; ma sono convintissimo, che mi lanciaste quello invito anche perchè voi non sapete, che io sono possessore di un piccolo, ma superbo *specchio*, che tengo sempre presso di me, anche quando viaggio.

Oh ... lo specchio

— Oh, se tutti gli uomini (ed anco le donne, veh) avessero uno specchio, così eccellente come il mio, e vi si sapessero mirare dentro !

— Nel 1862 (Aspromonte) fanciullo ancora, io condussi e presentai al Generale Garibaldi, alla Ficuzza vicino Palermo, un battaglione di Garibaldini, che io avevo (a mie spese s' intende, perchè allora potevo farlo) reclutato qui a Trapani e nella Provincia. Il Generale, che mi voleva alquanto bene, perchè io ero amante della disciplina, voleva sul colpo, che io ne prendessi il comando. Io lo guardai...

tolsi subito dalla tasca il mio specchio, mirai dentro ... e risposi : « Generale, accordatemi la grazia di fare quello, che io mi permetto di suggerirvi : diamone il comando, invece, al mio bravo amico Enrico Cairoli; (uno degli « eroi dei Mille) ed io, se credete, potrò rendervi migliori servigi, come guida a cavallo. Così fu fatto. »

Or dunque, amici miei carissimi, avrete di già ben compreso, che appena voi mi onoraste del vostro grazioso invito, corsi subito allo *Specchio*, e mirandomi bene, compresi che voi, questa volta, non avete dato nel segno.

State a sentire ed annoiatevi un po' con me, giacché lo avete voluto : Fra i diversi articoli schermistici che scrissi e pubblicai, in America ve ne fu uno che venne riportato, grazie alla cortesia degli egregi Direttori di quei Giornali, da molti periodici di quelle repubbliche; repubbliche simpaticissime a me, benché il fato triste non mi vi avesse fatto trovare, *in finanza*, quel compenso, che in arte a dismisura trovai.

Cade a proposito dirvi, come cominciava quell' articolo, per quanto posso ricordare : « Tutti gli schermatori moderni di metodo italiano, impugnano il fioretto, a quel modo come io tengo la penna. Mi spiego: Io scrivo, al solo scopo di farmi comprendere; scrivo, come penso e come parlo, senz'arte e senza lima. Gli schermatori **moderni**, quasi tutti tirano al solo scopo di dare la *botta*. I Francesi, i Belgi San Malato ed Athos giocano, come il letterato scrive.

« Insomma io sporco la carta ed arrivo a farmi comprendere; gli schermatori moderni di metodo italiano, sporcano la vera scherma arte, ed arrivano a *toccare*.

Tanto io *scrivendo*, che i tiratori moderni *tirando*, arriviamo a strappare gli applausi dalle *bestie* che sono sedute in platea !!!...>>

Questo io pubblicai in America, e queste mie idee so che furono approvate dagli schermatori, veri ed artisti. Se per esempio, mi aveste invitato, a montare un bel cavallo

selvaggio o di scuola, avreste fatto molto bene. Se mi aveste invitato a fare un giro di Waltzer con una dama tipo snello, tistica e bruna, voi avreste indovinato addirittura. Se poi mi aveste invitato, per dare consigli e lezioni di giuoco di fioretto ai Francesi, agli Italiani, ai Turchi ed anche agli Angeli del Paradiso, voi avreste davvero colpito il *centro*; voi avreste chiamato il sommo-sacerdote del fioretto. Ed oso aggiungere fin'anco, che se mi aveste chiamato a farla da *Profeta* io avrei volentieri accettato; perchè le mie profezie si avverano tutte; ed ah! come !...

Chiamarmi come giornalista adunque, come scrittore, come letterato, replico no, per Dio; perchè c' è quel piccolo e famoso *specchio*, che dice : No.

Intanto a rafforzare quello che vi ho detto (e sempre a proposito del tema : lo **specchio**) voglio ricordarvi un fatterello, già noto a tutti. Una volta si presentò al grande Rossini un infelice artista, che non aveva *specchio*; dicendo: Signor Maestro, mi vuole Ella accordare la grazia di esaminare un pò la mia voce, e dirmi, se posso darmi all'arte del canto, come *tenore*? . . .

Rossini, acconsenti graziosamente alla domanda, e sedette al piano. L' artista sbottonò il colletto, aprì là bocca e proruppe ! ... Terminata la prova, Rossini non fiata, e l'artista stava lì muto, aspettando la sentenza. Ma passato un quarto d'ora in questa aspettativa, l'infelice tenore titubante, si fece coraggio e disse: Maestro la ringrazio per la bontà che ha avuto, e se volesse avere la cortesia di darmi il suo giudizio, le sospenderei il disturbo. Rossini, levandosi dalla sedia, gli stringe la mano fortemente, e secco secco, a bruciapelo, risponde : *ballate* !

Il tenore poverino, corse difilato, manco a dirlo, per comprarsi uno *specchio* !

Se i tempi non fossero così pericolosi e neri come sono, io potrei forse fornirvi, di tanto in tanto, qualche articolo di scherma; ma, per l'amor di Dio, vi pare che sia questo il momento opportuno, per pensare e parlare di scherma, di pittura, di ballo, di canto, di equitazione, di teatri e che so io, mentre tutto il mondo trovasi in squilibrio, e raccomandato ad un fil di seta?!!...!

Aspettiamo, se non altro, che l'On. Sonnino sistemi le povere finanze italiane, e poi, ilari e franchi, ritorneremo a galla un'altra volta, e ricominceremo da poveri artisti, la solita nostra vita di lavoro, di studio coscienzioso e di allegria.

Avrete, spero, notato che sin dal giorno che ritornai dall'America, me ne sono stato zitto, cheto, rincantucciato, leggendo e divorando giornali; perchè da italiano mi sono interessato naturalmente della nostra bella Italia, alle sorti dico, di questa vecchia Europa, che minaccia seria rovina!...

Figuratevi, con quale ansia aspetto il ritorno l'ordine, del buon senso, della calma, del lavoro; perchè dopo avere tanto e tanto studiato, veduto e udito (in ischerma) credo di potere avere anche io il diritto, finalmente, con l' aiuto divino, di... debuttare, giovane e conosciuto un pochino come sono.

Ma Iddio esiste; dunque, aspettiamo.

Del resto, sulla cornice del mio specchio sta scritto . *Ne sutor, ultra crepidam*....

Turillo di San-Malato
artista schermatore

Mio buono ed affettuoso Peppino,
Comincio col renderti sentiti ringraziamenti per la cortesia nobilissima che ài voluto regalarmi riconfermando l'abbonamento alla Sala, nostra, di scherma.

Oh se tutte le persone agiate pensassero ed agissero come te, mio caro!... Altro non ti dico. Della mia diletta Trapani, intanto ti fo sapere, io non posso lamentarmi. Tutti mi accordano la loro benevolenza, sono felice nell'osservare che la mia costante vita di lavoro coscienzioso è compresa nel paese, e presa in seria considerazione da tutti i saggi. Io meno una vita veramente ritirata. Dalla casetta mia passo alla sala, e da questa a quella. Gli allievi, cioè i soci, su per giù, sono sempre nello stesso numero. Di essi, quei pochi che studiano, studiano e lavorano poco per pigrizia. Ma pure lavorando pochissimo, hanno provato allo spettatore, quanto valga il mio logico metodo. Provato, intendo, nell'eseguire le lezioni e gli esercizi, perchè in 7 mesi che siamo in vita, non si può pretendere di vedere già degli assaltanti. Abbiamo qui a Trapani, il 1° allievo, oggi Maestro della Scuola Magistrale di Roma, l'allievo dico del Masaniello Parise. Egli è il sig. Greco. Giovane svelto, robusto, furbo, resistente. Trovasi qui da un venti giorni, e resterà ancora qualche settimana. Venne per vedere la famiglia di lui, che trovasi qui. Come ben comprenderai è venuto al nostro Circolo, e... spiaceci doverlo dire, ci à arrecato una disillusione terribile; tanto più che fu preceduto da fama colossale, dopo il torneo di Firenze. Nulla ti dico, poi domanderai ai 50, o 60 gentiluomini trapanesi che furono presenti. Non parlo della bassezza, per così dire, delle bottonate (?); alle quali io non attacco veruna importanza. Parlo di scienza, di arte, di Grammatica!... Oh ingiustizia! Oh birbanteria italiana!...E se Masaniello Parise è proclamato Direttore alla Scuola Magistrale, per avere creato tali allievi. E se il metodo Parise è proclamato il primo d'Italia, cosa ne dovrebbero essere tutti si domandano, del mio metodo e dei miei allievi? Egli è (il sig. Greco) un tiratore e non schermitore. Egli è un tiratore di poules - tira per la botta, e... e con grande sorpresa e spavento di tutti, non fa altro che la stessa parata sempre di contro di quarta, e la stessa risposta sempre di coupé sulla terza. Esce dalla pedana, si butta petto a petto per paura della risposta - casca fuori la pedana - e sempre col contro a mulinello, qualunque azione di scherma. Nulla dico di altri difetti come per esempio: continuo concorso di spalla; abbandono del tronco; fioretto legato al polso, quindi nessun diteggiamento, etc., etc, etc...

Mi dispiace dover essere così severo, nel giudicarlo come artista, perchè lo voglio bene è un buonissimo figlio ed à doni naturali bellissimi, per essere veramente uno schermitore modello. Ma io con l'arte non posso e non debbo transigere.

Oh sorte, o stella, oh caso, oh mondo!...Basta, penserà Dio.Vieni, vieni, e vieni forte in esercizio sai, perchè ti vogliamo aspettare (?)

Potrai far leggere questa lettera, al solo mio fratello Barone San Giuseppe abbracciandomelo. Comandami e proteggimi sempre. Grazie, grazie, San Malato.

In Italia la scherma non si capisce e non si conosce affatto. Potrai dirlo a tutti a nome mio. - Viva sempre la Francia; sempre sempre.

trascrizione di una lettera di Turillo di San Malato a Giuseppe Marini (nonno del dott. Giuseppe Marini, che ci ha cortesemente fornito il documento)



[...]Cominciamo col dire che il giovane cominciò col firmarsi S.re Malato e poi soltanto S. Malato, da cui fu quasi naturale mutare il suo vero nome in quello di Turillo di San Malato, ottenendo con questo equivoco sistema un titolo che aveva sapore di nobiltà.

Fin da giovanissimo Turillo manifestò la sua esuberanza, e fu autore di una lunga serie di bravate, che diedero più di un pensiero all'ispettore di polizia Vincenzo Sansone.

Grande spadaccino, era denominato per i suoi modi alteri ed a volte sprezzanti, come il famoso Attila, e cioè "Flagello di Dio". A quei tempi, presso la nobiltà, l'offesa od il mancato rispetto non andavano risolti con le carte bollate, ma in maniera più spiccia, seppur illegale, e cioè con un duello all'arma bianca. Le sfide, nominalmente, erano all'ultimo sangue, ma l'ultimo sangue quasi sempre non arrivava mai, poiché, appena uno dei duellanti veniva "toccato" il maestro d'arme, giudice unico ed inappellabile, dichiarava la sua impossibilità a proseguire il combattimento.

Di queste "partite d'onore", che per evitare le intrusioni della polizia borbonica, si svolgevano fuori delle mura della città, nella zona delle saline, il nostro ne sostenne diverse, riteniamo con esito quasi sempre a lui favorevole.

In dialetto, tipi di questo genere vengono denominati "carcocciula", cioè simili al carciofo, che ha una polpa gustosa, ed un cuore tenero, ma le cui foglie sono provviste di una robusta spina. Dimostrò tutto il suo coraggio durante l'epopea garibaldina, quando riuscì a recapitare a Nino Bixio, acuartierato a Sagona, un biglietto del generale, passando attraverso l'accampamento delle truppe borboniche che gli uccisero il cavallo.

Turillo non fu solo una testa calda, ma anche un grande viveur, pieno di soldi com'era. Sposò una giovane nobildonna, anch'essa ricchissima, Giovanna Maria Staiti, da cui ebbe, ancor prima di convolare a nozze, il figlio Athos. Comunque sotto il profilo sentimentale non si fece mancar nulla. Brillante protagonista della "bella époque", conquistò molte stelle del caffè chantant, tra cui la famosa Lina Montès.

Come narra Salvatore Accardi, rimase invischiato in una intricata storia con la cantante lirica Adalgisa Molinari, che sedusse e abbandonò, scontando un periodo di galera. Grande amico di Turillo fu il nonno del nostro concittadino Peppe Marini, che custodisce una preziosa collezione di cimeli che riguardano il nostro personaggio, e che lo sostenne più di una volta in momenti di impellenti necessità economiche.

da <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)

TRAPANI: Monumento del re Vittorio Emanuele II

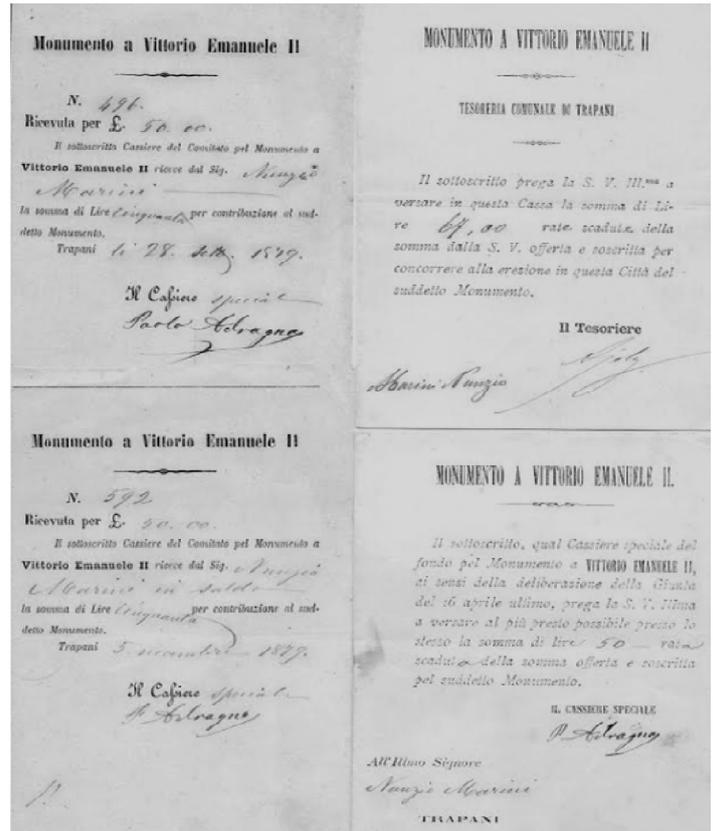


Non posso parlare di questa statua, in marmo, senza rivolgere primieramente il pensiero al suo celebre artista. Non è mio intendimento di scrivere largamente sul compianto Giovanni Duprè; ma fomme lecito di prendere ad imprestito le gravi espressioni di Camillo Boito, le quali comprendono davvero il più grande elogio che penna artistica abbia saputo vergare. « Più fortunato di Michelangelo, egli dice, il Duprè nacque in un paese beato anche più del Casentino, nella triplice e suprema bellezza della natura, dell'arte e della parola». E ciò basta per dimostrare il Senese quasi sempre spontaneo, gentile e fecondo ne' suoi concetti. Quindi parmi debito di cittadina riconoscenza rivolgere una parola di lode al nostro Municipio, che con nobile pensiero determinossi commettere la statua del primo Re d'Italia al primo artisti, d'Europa. Essa sorge difatti poggiata su grande basamento, nell'ampia piazza omonima, vicino il nuovo quartiere militare, fatto costruire dal Comune nel 1873. Vittorio Emanuele è rappresentato nelle sue marziali sembianze, nell'atto d'avvicinar la mano sull'elsa, disposto a rimpugnarla. Concetto eminentemente nazionale, che già esprime il compimento dell'unità d'Italia, e la guarentigia della sua esistenza. In fronte al piedistallo leggesi la seguente iscrizione popolare :

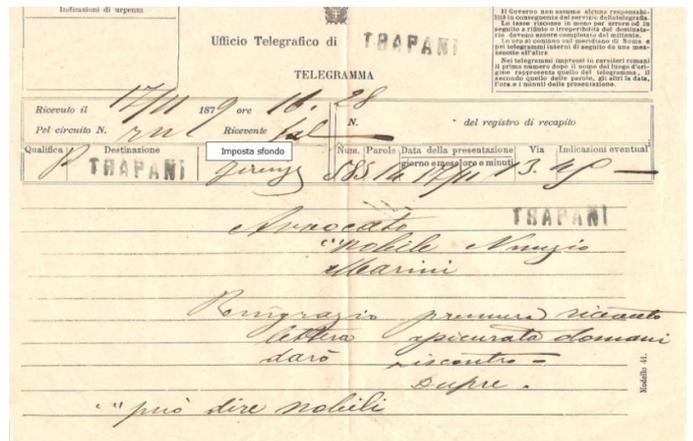
AL RE GALANTUOMO
PADRE DELLA PATRIA I CITTADINI IL
COMUNEROVINCIA
MDCCCLXXXII
a tergo :
GIOVANNI DUPRE'
SCULSE



Giovanni Duprè Siena 1817 - Firenze 1882



versamenti di somme per la costruzione del monumento



(NUNZIO MARINI = N.D.R.)

HO RICEVUTO UNA SUA PREGIATISSIMA LETTERA DALLE MANI DEL CARO SUO FIGLIO (GIUSEPPE MARINI); E LA RINGRAZIO DI AVERMI DATO OCCASIONE DI RIVEDERE SI CARO GIOVANE E NEL TEMPO STESSO LE NOTIZIE DELLA SUA SALUTE.

QUANTO AL MONUMENTO CHE IO STO FACENDO PER TRAPANI MI GODE L'ANIMO POTERLE DIRE CHE IO SONO GIÀ MOLTO INOLTRATO COL LAVORO. LA STATUA E' DEL TUTTO SBOZZATA. CREDAMI UN ANNO MI BASTEREBBE PER TERMINARLA; SICCHÉ, IO POTREI ESSERE IN ORDINE AVENDO FINITO TUTTO IL MONUMENTO, ESSENDO LA FINE DI FEBBRAIO 1882 CIOÈ UN ANNO PRIMA DELL'OBBLIGO DEL NOSTRO CONTRATTO. MA E' STRANO CHE CODESTI SIGNORI NON ABBIANO GRANDE PREMURA DAPPOICHÉ' E' QUALCHE TEMPO CHE IO MANDAI AL SIGNOR SINDACO VINCENZO TODARO UN DISEGNO DELL'OSSATURA DEL BASAMENTO ONDE POSSINO INTANTO FARE LE FONDAZIONI, E COSTRUIRE LA DETTA OSSATURA. GLI DOMANDAVO ANCHE CHE MI MANDASSE LE ISCRIZIONI CHE DEB- BONO ORNARE IL CORPO DELL'IMBASAMENTO E GLIENE ACCENNAVO IN QUALCHE MODO LE DIMENSIONI E IL NUMERO DEI VERSI ONDE ESSE ISCRIZIONI FACCIANO BUONA ARMONIA COL RESTO DEGLI ORNAMENTI DELLA STESSA BASE. MA DOPO NON BREVE TEMPO MI GIUNSE UNA DI LUI LETTERA NELLA QUALE MI DICE A CHE IL CONSIGLIO NON L'AVEA PUR ANCO ADUNATO E CHE AL PIÙ' PRESTO AVREBBE ESAMINATO E DISCUSO IL LUOGO OVE DOVEVA ESSERE INNALZATO IL MONUMENTO; IL CHE FECE A ME UNA CERTA IMPRESSIONE POICHÉ IO CREDEVO CHE CODESTA QUESTIONE DEL SITO PER LA EREZIONE DEL MONUMENTO FOSSE ORMAI COMPLETAMENTE DECISA : IO DUNQUE ASPETTO CON INTERESSE LE DETTE ISCRIZIONI GIACCHE' L'IMBASAMENTO E' DEL TUTTO ULTIMATO COMPRESI I FESTONI DI BRONZO E LE ARMI REALI : RITORNO SULLA STATUA; E LE DICO CON GIOIA POICHÉ' LO RIDICA A CODESTI EGREGI SIGNORI CHE IL MARMO E' SPLENDIDISSIMO BIANCHISSIMO E FORTE E'INSOMMA UNA VERA BELLEZZA; COSA RARISSIMA IN UN BLOCCO DI QUATTRO METRI NON TROVARE NEPPURE IL PIÙ PICCOLO INDIZIO DI MACCHIA.LA SALUTO DISTINTAMENTE E LE CONFERMO SUO AFF DEVOTI MO
DI STUDIO 15 OTTOBRE 1880

DUPRE'

COPIA DELLA LETTERA DI DUPRE'
INDIRIZZATA AL SUO PROCURATORE IN TRAPANI,
AVVOCATO NUNZIO MARINI, BISNONNO DEL
DOTT. GIUSEPPE MARINI CHE CE L'HA
CORTESEMENTE MESSO A DISPOSIZIONE

Nobilissimo Signor avvocato Marini

Ho ricevuto con la più pregiatissima lettera
dalle mani del caro suo figlio, e la ringrazio d'avermi
data occasione di rivedere il caro giovane - nel tempo
stesso le notizie della sua salute.

Quanto al monumento che io sto facendo
per Trapani, mi gode l'animo poterle dire, che
io sono già molto inoltrato col lavoro. Ho
statua e del tutto sbazzata, eppure un
anno mi basterebbe per terminarla, sicché, io
potrei essere in ordine avendo finito tutto
il monumento, verso la fine di febbrajo 1882
cioè un anno prima dell'obbligo del vostro
contratto. Ma è strano che codesti signori
non abbiano grande premura d'avermi
dato tempo che io mandai al Signor Sindaco
un disegno dell'ossatura del basamento onde
possino intanto fare le fondazioni, e costruire
la detta ossatura. Gli domandavo anche che
mi mandasse le iscrizioni che debbono ornare
il corpo dell'imbasamento - e gliene accennavo
in qualche modo le dimensioni e il numero dei
versi onde esse iscrizioni facciano buona
armonia col resto degli ornamenti della
stessa base. Ma dopo non breve tempo

mi giunse una di lei lettera nella quale mi
diceva che il consiglio non l'avea pur anco adunato
e che al più presto avrebbe esaminato e discusso
il luogo ove doveva essere inalzato il monu-
mento; il che fece a me una certa impressione
poiché io credevo che codesta questione del sito
per la erezione del monumento fosse ormai
completamente decisa. Io dunque aspetto
con interesse le dette iscrizioni giacché l'imbasamento
è del tutto ultimato compresi i festoni
di bronzo e le armi reali. Ritorno sulla
statua, e le dico con gioia poichè la
statua è di marmo splendido, bianco e forte e in
somma una vera bellezza. Essa varrà
in un blocco di quattro metri non trovare
neppure il più piccolo indizio di macchia.
La saluto distintamente e mi confermo
suo aff. devoto.
15 ottobre 1880. Dupre'

Riflessioni tra filari di viti

Il professore Lorenzo Zaccone (classe 1920) è stato un'eminente figura di uomo di scuola e di lettere, di cui ebbi modo di conoscere amabilità, valenza culturale e sensibilità d'animo intrattenendomi più volte per telefono, chiamato la prima volta da lui per esprimermi (bontà sua) il suo apprezzamento per Lumie di Sicilia e per la rubrica "i vespi siciliani".

L'ultima volta, nel giugno 2015, mi preannunziava la spedizione (all'indirizzo trapanese di Marco Scalabrino) di una sua pubblicazione, *Tra realismo e disinganno*, libro di cui per una serie di fortuite circostanze sono venuto in possesso solo quest'anno quando già, nel novembre 2015, il Professore era morto nella sua Vittoria.

Per meglio far conoscere questo siciliano d'altra generazione e onorarne la memoria, dal n. 34 di Lumie di Sicilia dell'ottobre 1998 riproduco questa nota di Evi Romano Giannuzzo, che lo conosceva da vicino per essere legata a lui da un rapporto di parentela.

Per parte mia, in questo numero ed in altri successivi, mi propongo di pubblicare alcune su note e, qui di seguito, la poesia della moglie Anna, "Se tu", nella quale a qualcuno parrà di ritrovare la compagna della sua vita.

Mario Gallo

SE TU

*Se tu mi guardi con amore
leggerai la dolcezza
che rimescola dentro
sogni e speranze.*

*Io ti porto sempre
il cuore nelle mani:
prendilo e fanne l'altare
del tuo desiderio.*

*Non sai quanto profonda sia
la gioia del mio dono;
non sai quanto io ti amo
e quale sogno sei
ai pleniluni estivi
o al dolce sole d'aprile.*

*Non sai che ti cerco
ti trovo e ti perdo
nel giro di un attimo,
e smarrita torno a cercarti,
perché fonte sei alla mia sete,
luce al mio sogno di vita.*

*Troppe cose non sai.
Ma non puoi non sapere
che la tua donna vuole essere sempre per te,
la piccola lampada accesa
dinanzi alla tua fronte pensosa.*

RIFLESSIONI TRA FILARI DI VITI

La nostra Associazione presenta spesso su queste pagine libri di autori siciliani che si sono affermati o si vanno affermando in Italia. Mi è gradito pertanto presentare il libro di racconti "Tra filari di viti" di Lorenzo Zaccone, Preside di Scuola Media a Milano e a Siracusa, nato a Modica, che ora vive a Vittoria con la moglie Anna Maria Cerasuolo, poetessa già ospitata tempo fa dalla nostra rivista e autrice di tante bellissime raccolte poetiche "Il cuore e la vita" – "Il fiore all'occhiello" (da cui la poesia "La mia gente" riportata a pagina 8 = n.d.r.). Nella loro casa la poesia nasce spontanea, senza forzature, come la scrittura "dotta" di "Tra filari di viti" perché la realtà in cui i nostri amici si muovono è impregnata di cultura, di una cultura antica e via via rinnovata nel continuo aggiornamento per una necessità spirituale che è modo stesso di vivere per Renzo e Anna. Il contatto con loro ti impregna subito di questo spirito attraverso il loro modo di porgere, di parlare, di "essere". In "Tra filari di viti" Renzo Zaccone trascrive le sue riflessioni mentre si affatica nella sua piccola vigna alle porte di Vittoria, riflessioni che nascono da fatti presenti che ben possono trovare una connessione col passato (vedi il racconto "Crepereia e J.R.") o da ricordi del passato di sé bambino ("L'Addimuru") o di amici carissimi e ormai scomparsi ("Affreschi"). In una prosa raffinata ed elegante, attenta al vocabolo raro ma non per questo meno chiara, Renzo Zaccone fa rivivere il suo mondo scomparso di bambino, troppo presto privato del dolcissimo sorriso della madre "esperta di ogni lavoro di ago e di crocè come lei chiamava l'uncinetto", o il mondo moderno in cui l'uso della litote, figura retorica che si oppone all'iperbole, è una forma di "bacchettoneria verbale" tutta dedita a minimizzare le affezioni della creatura più sventurata per cui i sordi diventano "non udenti" e i ciechi "non vedenti". In "Tornare a Camarina" rivivono le vicende della città greca fondata dai Siracusani nel VI sec. A.C., più volte distrutta e ricostruita sino alla fine definitiva in epoca romana, e insieme il ricordo di questa terra lontana sconvolta dai bombardamenti e invasa dalle truppe della VII armata americana, il 10 luglio del

'43, mentre si trovava in un'isola straniera. In "Tornare a Camarina", l'Autore si è sentito come in stato di grazia perché in essa ha ritrovato, come tutti quando torniamo in luoghi a noi cari, "ciò che il trascorrere degli anni ci fa spesso apparire perduto: il ricordo di un silenzio..., la memoria di vaghe, fuggevoli sensazioni cui non si seppe dare un nome ma da cui ci si sentì come fortificati nell'ansia di capire se stessi per cercare di viverla come va vissuta, questa nostra vita". Il racconto "Affreschi" mi è caro più degli altri: in esso l'Autore fa rivivere gli anni vissuti come insegnante di liceo a Piazza Armerina, il mio paese, e ne descrive i luoghi, le persone, le usanze con tanta affettuosa e accorata attenzione da farci sentire con quale spirito ricorda quegli anni della sua pienezza culturale e sociale. Tra le altre figure rivive nel racconto mio padre, anche lui professore del locale Liceo classico, di cui Renzo Zaccone sintetizza in modo eccelso l'alto sentire, specialmente quando rievoca le sue esortazioni ai "suoi ragazzi" invitandoli "ad amare questa vostra città, questa vostra terra" e aggiunge: "E difendetela, con fermezza, dalla violenza, dalla volgarità, dall'aggressione di chi guarderà alle vostre contrade con miope superbia, di chi vorrà ingabbiarla nell'angustia del preconetto. Amate questa vostra isola e proteggeretela, soprattutto dalla malafede, anche dei conterranei...", perché "la Sicilia è vita" e il "porre ostinatamente in luce i simboli negativi dei cinque sei o anche settemila uomini pronti al delitto, non potrà mai offuscare il vero aspetto della nostra terra, quello che conoscete e dovrete far conoscere al mondo, quello che si identifica nel sacrificio di circa cinque milioni di uomini e donne che vivono lavorando in umile silenzio, quello che si offre in tutto lo splendore della sua millenaria storia di arte e di letteratura". Per queste parole, che riflettono l'amore dell'Autore per la sua e la nostra terra, nel consigliare la lettura di "Tra filari di viti" agli amici dell'Acusif, non posso che ringraziare zio Renzo e chiudere questa breve nota con un distico di autore ignoto citato nel libro, che tanto deve significare per noi Siciliani, sempre: "Senza Italia, Sicilia picca canta; senza Sicilia, Italia picca cunta".

Evi Romano Giannuzzo

~2 ~2 ~2 ~2 ~2 ~2

I santoni



i Santoni di Aidone

Quegli spettacolari ammassi nebulari che spesso, candidi e maestosi, stanno come affacciati a un balcone, lungo la chiostra collinare che domina le terre declinanti dai modesti rialzi iblei fino al mare di Camarina, vengono chiamati "santoni" dai contadini del luogo.

Ritengo che le ragioni di tale denominazione vadano riferite sia all'atavica speranza di piogge ristoratrici che c'è negli uomini di questo estremo lembo d'Europa in cui l'indice di piovosità è il più basso di tutto il Continente, sia al comportamento di questo tipo di nubi che i meteorologi chiamano: *cumuli*.

I cumuli, infatti, sono formazioni nuvolose che arrivano improvvisamente e spariscono altrettanto rapidamente, come se si dissolvessero nello spazio etereo, senza liberare una sola goccia d'acqua che aiutasse a mitigare l'arsura dei campi e a lenire l'attesa angosciata degli uomini. Si comportano, insomma, come le statue dei Santi, che non possono fare miracoli perché **"sono di marmo e non sudano"**, secondo un antico detto dei miei conterranei; e poiché sono alti e imponenti, vengono assimilati, nella fantasia popolare, a quelle enormi teste di Santi, in cartapesta, che si vedevano - e non so se ancora si vedano - in qualche paese della Sicilia interna, come Aidone, durante le processioni religiose, sorrette da nerboruti giovanotti e paurosamente ondeggianti in mezzo alla folla dei fedeli che guardavano ad esse con sbigottita e trepidante fede.

I Santoni di cartapesta e santoni di nuvole: eterna speranza, eterno disinganno della gente di Sicilia.

Lorenzo Zaccone

su: *Tra realismo e disincanto*



nel suo *Block-notes Storie di Paese* (Cianciana - AG) un capitolo **Eugenio Giannone** lo dedica a:

Cent'anni di ordine pubblico tra '800 e '900 *

*“Dimmi, o Alessi me, 'ntra li to canti
Ti lu sunnasti tu, quannu scrivivi,
chi stu beddu paisi eni birbanti?”*
(Gaetano Cordova)

Nella terza edizione (1964), *ampliata, corretta e ritoccata*, del saggio *Questa mafia*, Renato Candida, che per molti ha ispirato la figura del capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia, accennando al territorio di Bivona, comprendente vari comuni tra cui il nostro, sottolinea come nel Circondario risiedano “i più alti papaveri della onorata società della provincia di Agrigento” e riferendosi alla popolazione parla di “tipi chiusi e isolati”, con difficoltà relazionali, privi di valori al punto “da dar modo ai dirigenti della mafia di reclutare masse di miserabili, pronti a tutto pur di guadagnare qualche lira”.

Le colpe vengono addossate all'ignoranza, alla miseria, all'eccessivo sfruttamento dei lavoratori, all'isolamento e all'abbandono.

Le sue non sono delle affermazioni originali, nemmeno quando asserisce che i comuni del Mandamento di Bivona nei quali la mafia “impera” sono “specialmente quelli di Alessandria della Rocca e Cianciana”, dove la mala pianta attecchisce presso le “classi della società meno elevate”, col concorso della popolazione che mantiene un “contegno passivo, effetto per lo più della intimidazione” (omertà).

Candida ribadisce come “i paesi del circondario hanno sempre dato i peggiori e più tristi briganti; ... i natali ai più famigerati capi-mafia” e a bande di abigeatari mobilissimi, che, grazie ad una fittissima rete di informatori e connivenze, riescono ad occultare i loro misfatti.

Siamo a metà del XX secolo ma il discorso era vecchio, molto più vecchio.

Già nel 1838 il Sottoprefetto di Bivona, al cui *Distretto* apparteneva Cianciana, annotava in zona la presenza di bande armate, che avevano commesso furti e *scroccato* somme ai proprietari. Tre persone armate avevano “dimandato” trenta onze a Francesco Carubia e Felice Tagliavoro, ciancianesi.

In questo periodo non si utilizza ancora il termine *mafia* perché, come sappiamo, esso verrà usato

nell'accezione moderna dopo la rappresentazione (1863) della commedia “1 mafiusi di la Vicaria” di Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto, per cui non sappiamo ove stia il confine tra la malavita organizzata e la delinquenza comune, il brigantaggio, che trovavano terreno fertile in un circondario “mal allevato” e con scarso senso civico. Nel 1840 una banda di venti individui armati aveva assalito la casa di Isidoro Guida, ciancianese, facendo fuoco e spargendo terrore. I furti, le violenze, le grassazioni, gli omicidi erano all'ordine del giorno. La situazione non muta col passaggio della Sicilia dai Borboni ai Savoia e ai primi di luglio 1860 il Distretto versava nella più completa anarchia. Erano state aperte le carceri e ne erano usciti i peggiori delinquenti che, spacciandosi per garibaldini, imponevano ovunque il loro “ordine”. Tra Santo Stefano Quisquina e Bivona operò la banda del “capitano” Padella, perpetrando abusi di ogni genere, mentre le false squadre del ciancianese F.R. assalirono anche Lucca Sicula. La sicurezza pubblica era in mano ai facinorosi che, in veste di tutori dell'ordine, ottenevano mercedi col terrore e la violenza. Non giovava all'azione dei Carabinieri (*sbirri*, con i quali non si collabora assolutamente) l'ostilità verso i “piemontesi”, l'avversione del clero al nuovo Regno né l'alto numero di renitenti e disertori.

Il nuovo stato tentò d'imprimere una svolta alla lotta contro la criminalità, l'azione divenne più incisiva ma la gran parte degli abitanti era “semiselvaggia” e poco o nulla collaborava, come se -alla stregua di quanto accade ancor oggi- la questione riguardasse solo malfattori e servitori dello Stato.

I contadini “si rubano a vicenda e sono capaci perfino... di ogni abominevole eccesso e dei più atroci delitti”. “È ritenuto uomo scaltro chi è capace a crearsi una fortuna anche col delitto. Quindi vi ha chi si reca in campagna”armato e non appena si presenta l'occasione assalta il viandante, lo deruba, talvolta lo uccide.

Simili accadimenti son durati fino a non molti decenni fa per cui, spesso chi, per esempio, tornava dalla fiera di Ribera era fermato e spogliato letteralmente di tutto, anche delle scarpe! E chi, d'estate, dopo la mietitura, trasportava in paese dalla campagna il grano, doveva cantare per farsi riconoscere dagli "amici".

Nel 1872 vengono arrestati molti facinorosi che si aggiravano nelle campagne di Alessandria della Rocca e Cianciana; tra loro il "noto" D.G., "dalla cattivissima fama", ritornato a Cianciana dal carcere nel 1860 e autore di numerose grassazioni, aumentate in quegli anni ad opera dei fratelli An., *oppositori del Governo, repubblicani e mafiosi*.

I maggiori reati venivano compiuti nei mesi di maggior lavoro in campagna perché i criminali si confondevano con i lavoratori agricoli, come in zolfara i ricercati si confondevano con i minatori.

Nelle campagne i delinquenti "non venivano molestati, e quindi i reati di abigeo e le grassazioni facevano aspro governo della vita e della proprietà dei cittadini".

Nel 1872 furono avanzate venticinque proposte di domicilio coatto per delinquenti zionali.

Le difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine erano notevoli, nonostante gli sforzi, e rappresentati dalla rozzezza, dall'ignoranza e dalla connivenza, anche se passiva, della popolazione, dalla mancanza di vie di comunicazione che impedivano gli scambi di qualsivoglia genere e dalla miseria, che induceva gli abitanti a delinquere, infatti "coloro che restano privi di ogni mezzo di sussistenza non sfuggono dal darsi alle rapine e al furto".

Nel 1874 sono trovati morti ammazzati a Cianciana tali Pr., ("soggetto tristo e ammonito") bruciato, e Ci., "famigerato ladro di zolfi". A.C., latitante, si costituisce mentre, nonostante il disappunto del Sottoprefetto, sono rilasciati i fratelli Pe., imputati dell'omicidio del milite Montalbano.

Nel 1876 è arrestato U. A. e ciò "sgomenta" l'estesa mafia di Cianciana e della zona "di cui gli An. erano capi onnipotenti e temuti".

In quegli stessi anni i comuni del Distretto s'erano dotati di illuminazione notturna nell'interesse della pubblica sicurezza. Ne erano rimaste sprovviste, stranamente, Alessandria della Rocca e Cianciana, "annoverati fra i più ricchi **del circondario**", **come se** una mano occulta lo impedisse per fini illecite.



corso Vittorio Emanuele III negli anni '30

"Difatti son quelli due comuni ove la mafia spiega con maggiore efficacia tutta la sua potenza", favorita (1878) dalla quantità di affiliati e gregari e dalla riduzione

del numero delle forze dell'ordine.

In queste condizioni era giocoforza che i reati aumentassero qualitativamente e quantitativamente.

"Si viveva - scrive il poeta Alessio Di Giovanni riferendosi alla fine degli anni '70 del XIX secolo - in una continua ansia e nessuno aveva il coraggio di fiatare ... continue schioppettate echeggiavano lugubramente, qua e là, per il paese, nella campagna".

"C'era un notturno fuoco di fila, come di un nemico occulto che assaltasse di notte il paese togliendogli pace e sonno". I ribaldi con la loro audacia e terribile vendetta seminavano terrore in una popolazione onesta, laboriosa e pacifica operando a viso aperto anche durante il giorno.

Le cose, anche se lentamente, cambiano e molti delinquenti sono costretti a scappare. Qualcuno trova riparo in Tunisia, dove farà la fine che merita.

Erano organici alla banda del brigante di Castronovo di Sicilia Francesco Paolo Varsalona, ucciso sul finire del 1903, i ciancianesi G. C., accusato di quattro omicidi, e F. T., responsabile di duplice omicidio.

E siamo agli anni 1890. Ci soccorre sempre il poeta che ci informa di come taluni mafiosi s'infiltrassero nei *Fasci siciliani* per svuotare quel movimento della sua carica ideale e fame il trampolino di lancio per il potere o nuovi loschi affari. Tra questi un suo lontano parente, certo V. G., inteso *Lu mattu*, tipico esempio del mafioso delinquente e volgare, sempre pronto a tramare nell'ombra, ad indurre gli altri al delitto per trarne benefici, brutale e vile e il cui unico scopo era vivere agiatamente senza far nulla.

Sono anche gli anni in cui le pubbliche amministrazioni cominciano a funzionare ma pur sempre carichi di minacce e intimidazioni.

La porta di casa Di Giovanni (Gaetano era stato sindaco di Cianciana ed era proprietario di zolfare) era stata presa a schioppettate e a don Alfonso Montuoro, cognato di Alessio e capopartito, era stata uccisa una giumenta: chiari avvertimenti di stampo mafioso.

Nei primi anni '20 del Novecento la situazione non cambia granché. Povertà e miseria nonostante l'ammodernamento del paese, sono sempre diffuse e l'emigrazione registra la cifra di 2.515 espatri.

Tra il 1919 (contrada *Balata*) e il 1920 pare siano avvenuti decine di omicidi.

Nel dicembre 1921, di ritorno da Roma dove, alla Camera dei Deputati aveva tenuto un discorso sull'ordine pubblico in Sicilia denunciando il connubio mafia-politica, era giunto a Cianciana l'on. Domenico Cigna. Mentre proseguiva per Agrigento percorrendo la SS 118, al *balacio*, venne assalito e malmenato da un gruppo di malfattori e fu salvato dall'intervento dei Carabinieri, sollecitati da un magistrato.

Furono anni bui fino al "grande arresto" e all'avvento del fascismo. Il "grande arresto" risale al giorno di San Giuseppe 1927 allorché si scontrarono due opposte fazioni della mafia che si spararono addosso. Intervenne la forza pubblica che ammanettò, arrestandoli i delinquenti e li tradusse nel carcere di Bivona (*testimonianza, non sappiamo*

quanto veritiera, d'un concittadino).

Ad illustrare quanto avviene in paese durante il "Ventennio" ci vengono in soccorso i testi del prof. Giuseppe Carlo Marino, intitolati *Storia della mafia* (Roma 1998) e *I padrini* (Roma 2001).

Nei primi del '900 (*età giolittiana*) la mafia sembra voler fare il salto di qualità. Notabili, campieri, gabelloti, curatoli avvertono stretta la loro condizione e vorrebbero ampliare i loro orizzonti, cioè "interessi", "intraprendendo" in un capitalismo provinciale, a danno di contadini, braccianti e zolfatari che, incoraggiati dal Partito Socialista iniziano ad alzare la testa.

La I^a guerra mondiale per molti della mafia era stata un buon affare. Lo sfruttamento di braccianti e coloni rimasti a casa era addirittura aumentato, mentre la bassa mafia s'era arricchita col mercato nero e l'abigeato.

Ma di ritorno dal fronte molti lavoratori cominciarono a manifestare per il riconoscimento delle provvidenze che il Governo aveva previsto per loro.

Ovunque in Italia fu "Il Biennio rosso", che a Cianciana si *ricompose* pacificamente (!) grazie al carisma di don G. M., cavaliere del Regno.

Era costui un mafioso *sui generis*, dalla grande prestanza fisica, figlio di gabelloti e gabelloto, nonché proprietario terriero e gestore di miniere, egli stesso.

Tentò, riuscendovi, di tenere lontani i figli dai suoi "compari" e dai suoi "affari". Grande era il suo prestigio in seno all'*onorata società*. Compare dell'on. P.-V., altro *stinco di santo*, era "sindaco informale o difensore civico dei *galantuomini*, cioè dei proprietari" "La sua *influenza* era riconosciuta e decisiva su molte cose, soprattutto sulle cose della politica". Suo braccio operativo era il fratello L.. Don G. "definiva i patti tra proprietari e contadini .. distribuiva la forza-lavoro bracciantile etc.

Nel 1920 proprietari e mafiosi di Cianciana erano nel panico a causa delle rivendicazioni delle masse di proletari, la cui azione stava travolgendo il "rispetto" riservato per secoli ai potenti, che temevano vendette per le dignità calpestate e il vergognoso sfruttamento cui avevano sottoposto i lavoratori.

Il 13 maggio i Socialisti organizzarono un'imponente manifestazione, che fece temere il peggio ai "cappeddi". Il G. M. decise di parlare alla folla per placarla. Aveva appena iniziato il discorso quando, inavvertitamente, si portò la mano ad una tasca interna della giacca. La gente si disperse timorosa.

Riprese il discorso l'indomani. Dopo il prologo, "*chiamò ad alta voce un tizio e, aprendo il grande registro*", gli chiese quali beni possedesse. L'uomo, *frastornato*, rispose elencando le sue cose, che vennero annotate assieme alle sue generalità. Fu poi la volta di altri che fecero trascrivere i loro averi, finché si alzò un anziano contadino a chiedere perché il *don* volesse sapere tutte quelle cose e le trascrisse sul registro.

«Sei una gran testa fine» - gli rispose [G. M.] - «mi aspettavo la domanda ed è giusto avere ben chiara la risposta per trovare l'accordo e fare, come vogliamo, il socialismo. Nel libro scriviamo le proprietà di tutti, comprese quelle mie e dei "civili Poi facciamo i conti e... dividiamo con giustizia, in parti uguali. [...] può darsi che tu, se hai due muli, ne debba dare uno a un altro compagno che non ha muli e lo stesso vale per la terra e gli attrezzi».

L'anziano contadino riuscì a mala pena a contenere la sua delusione per quell'idea concreta di socialismo: «Ma così non conviene», balbettò, mentre dagli altri si sollevò il coro: «Non ci sta bene, cavaliere... basta scrivere sul libro... e se ne andarono.

I poveri *diavoli* erano stati ancora una volta gabbati e "gli antichi e nuovi pescecani... come il P.-V., il duca di Bivona, i principi Pi., il barone Ag..." potevano ritornare a dormire sonni tranquilli.

Abbiamo già accennato al *grande arresto*. Era chiaro per gli alti *papaveri* che nell'ambiente mafioso stesso e in quello delinquenziale in genere occorresse mettere ordine, per di più che Mussolini non aveva intenzione di dividere il potere con nessuno, tanto meno con i fuorilegge, e aveva mandato in Sicilia con pieni poteri il prefetto Mori.

I padrini dell'alta mafia decisero di fare di necessità virtù e affidare al fascismo la tutela dei loro interessi, divenendone assertori convinti ("mafia in camicia nera").

Fu così che il G. M. ricevette dai suoi "amici" l'incarico (autorizzazione) di trattare col Mori e consegnargli la "bassa mafia" per essere annientata. In una notte dell'inverno 1926 un misterioso individuo si presentò a casa del cavaliere G. M. col quale si trattene ore scrivendo.

Nei giorni successivi scattò il blitz che riempi le carceri agrigentine; familiari degli arrestati e accolti ancora liberi cominciarono ad ordire la vendetta.

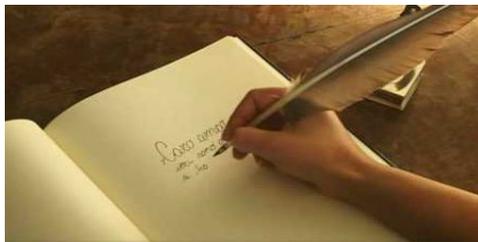
G. M. & Co si rifacevano la "verginità". Il *don* pagò con la rovina finanziaria e l'uccisione del fratello.

Nel frattempo aveva sviluppato la sua carriera criminale in seno a *cosa nostra* americana S. T., emigrato negli USA nel 1904.

L'altro nome della mafia dovrebbe essere "l'araba fenice" perché già nel 1943 risorge dalle sue ceneri. Ma non era stata debellata dal prefetto Mori?

Mafiosi: individui ignoranti, rozzi, violenti, senza alcun senso civico, privi di valori morali, che hanno fatto della ricerca del denaro e del vivere da parassiti a danno della società civile, della quale conculcano le libertà, l'unico scopo della loro dissennata e disonesta vita; gentaglia che non merita nessun diritto di cittadinanza né umana considerazione ma tutto il nostro disprezzo e nessuna pietà, come essa non ne ha avuto - e non ha - per le sue vittime, che gridano ancora e sempre "giustizia!".

* Dei fuorilegge sono riportati solo le iniziali. I loro nomi, comunque, appartengono alla storia, per cui chi vuole può rintracciarli nei testi di riferimento.



LA STRADA DEGLI SCRITTORI

La patria di Camilleri, Porto Empedocle, e quella di Rosso di san Secondo, Caltanissetta, stanno per essere collegate da una autostrada in costruzione da alcuni, molti, anni.



Andrea Camilleri



Pier Maria Rosso di San Secondo

L'autostrada attraversa Agrigento, patria di Pirandello e di Simonetta Agnello, quindi Favara, dove nacque Antonio Russello e poi Racalmuto che diede i natali a Leonardo Sciascia e quindi Caltanissetta.

Luigi Pirandello



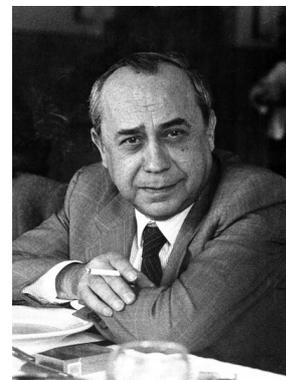
Simonetta Agnello



Antonio Russello



Leonardo Sciascia



A pochi chilometri da Agrigento si trova Palma di Montechiaro che è la patria dei Tomasi di Lampedusa, accanto a Racalmuto vi è Montedoro dove nacque lo scrittore partigiano Angelo Petix.

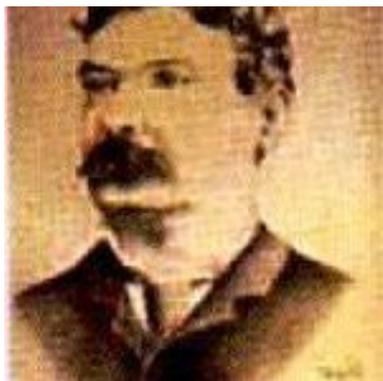


Giuseppe Tomasi di Lampedusa



Angelo Petix

A Sambuca di Sicilia, che è uno dei borghi più belli d'Italia, nacque Navarro della Miraglia, che importò dalla Francia il realismo di Zola e a Cianciana è nato il poeta-scrittore francescano Alessio Di Giovanni che cantò il dolore degli zolfatari e il feudo.



Emanuele Navarro della Miraglia



Alessio Di Giovanni

Considerate queste premesse, il giornalista del Corriere della Sera Felice Cavallaro ebbe l'idea di chiamare la strada Porto Empedocle-Caltanissetta "la strada degli scrittori" e di ideare una serie di iniziative culturali capace di calamitare il turismo culturale europeo che, attorno a questa strada, potrà trovare i luoghi e le memorie di tantissimi scrittori. E' da dire che la letteratura siciliana del Novecento è gran parte della letteratura italiana. Si pensi che la Sicilia ha avuto due Nobel per la letteratura e tutta una serie di scrittori e artisti che hanno fatto grande la storia letteraria italiana.

Il prossimo anno si dovrebbero concludere i lavori di costruzione della autostrada e il Comitato organizzatore delle manifestazioni celebrative della strada degli scrittori sta mettendo in atto una serie di iniziative culturali capaci di attrarre grossi flussi turistici.

Intanto nel 2017 ricorre il 150° anniversario della nascita di Luigi Pirandello e i vari enti culturali agrigentini si apprestano a celebrare questa data con grandi manifestazioni. L'Ente Teatro di Agrigento sta preparando un cartellone che orbiterà attorno a Pirandello, lo stesso farà il Centro Internazionale di Studi Pirandelliani che ogni anno organizza un incontro con circa mille studenti italiani per approfondire le tematiche di Pirandello.

La Fondazione Sciascia di Racalmuto e il centro Studi Antonio Russello di Favara, pur nella ristrettezza di fondi, stanno approntando una serie di iniziative atte a mobilitare gli studiosi dei due scrittori.

Per quanto attiene Antonio Russello si preannuncia la pubblicazione di una sua opera inedita a cura della casa editrice Medinova di Favara.

Montedoro onorerà il suo scrittore Angelo Petyx ripubblicando il suo libro "Le notti insonni di Lillà" e organizzando un convegno con i licei del circondario per studiare la sua opera letteraria.

Di Petyx la casa editrice Sciascia di Caltanissetta ha già pubblicato "La miniera occupata" che, a suo tempo, fu pubblicata da Vittorini e i "Racconti".

Certamente il Premio Tomasi di Lampedusa che si svolge a Santa Margherita di Belice e il Premio Racalmare-Sciascia che si svolge a Grotte avranno lo scopo di valorizzare le opere degli scrittori che hanno operato dentro "la strada degli scrittori"

Altre iniziative avranno luogo a Porto Empedocle, a Palma di Montechiaro, a Cianciana e a Sambuca di Sicilia. Il turista, che attraverserà la strada degli scrittori, che, agli svincoli dei ogni centro urbano, porterà il nome dello scrittore ivi nato, avrà modo di visitare i luoghi veri di Montalbano che sono a Porto Empedocle come la famosa scala dei turchi e la torre di Carlo V de "La strage dimenticata", la casa natale di Pirandello e quindi la Valle dei Templi e forse il ritrovato teatro greco, la fattoria Mosè di Simonetta Agnello, i luoghi dei libri di Russello a Favara con il suo castello, la Fondazione Sciascia e i tanti significativi monumenti di Racalmuto, il Museo della miniera di Montedoro e l'osservatorio astronomico, il Palazzo, la Chiesa e il Convento di clausura dei Principi Tomasi di Lampedusa a Palma di Montechiaro e tante altre cose interessanti dal punto di vista culturale e turistico.

La strada degli scrittori può e deve segnare la rinascita di un territorio che vuole uscire dal suo isolamento per diventare parte dell'Europa e ponte tra l'Africa e il vecchio continente.

Speriamo che la Regione, lo Stato e la Comunità europea vorranno dare il loro sostegno all'iniziativa per farla diventare evento internazionale capace di calamitare grossi flussi turistici.

Gli enti locali sono mobilitati in tal senso.

Agrigento, lì 8.10.2016

Gaspare Agnello



'i vespi
siciliani



- *Matrimonio in frantumi = la coppia è... *scoppiata!*
- *Identikit dei giovani d'oggi = sogni particolari? ... nessuno!
- *Neologismo fresco di Sicilia: al porto di Palermo, un addetto all'imbarco sul traghetto Palermo-Napoli mi chiede: *Ha... cecchinato?* = riavutomi dalla... mazzata ricevuta, arguisco che intendeva chiedermi se avevo fatto il check-in! roba veramente da *cecchinarlo* a vista (*da "cecchino"* = una persona addestrata per colpire con precisione bersagli molto distanti - n.d.r.) naturalmente a salve!
- *Il fanfarone = il perito ballistico
- *La vecchiaia = energie non rinnovabili
- *Si afferma nel mondo l'alta moda italiana = la sarta vincente
- *Scuola Nazionale dell'Amministrazione = l'apprendi-Stato
- *Il canto dell'astronauta = ... tu scendi dalla stelle!

Me ne vado allo zoo comunale, ci vuoi venire?

Il *gallo* si sfianca con le pollastre e la gallina (cervello piccolo) gli fa pure l'uovo: cocco-tiè!

Aguglia: nella sua cruna il cammello, secondo il vangelo biologico, ci passa più facilmente di una *rana peccatrice*

Il *cammello*: pure con due gobbe non è detto che porti fortuna

Il *dromedario*: un cammello che s'è fermato nell'età dello sviluppo

Astore: compagno di Olluce

Il *barbagianni* come il babbuino: è simile all'allocco

Il *bue* non vuole esser *muschiato* con nessuno

Il *calabrone*: un omone che vive a Catanzaro

Il *cardinale* gay: convive col pesce San Pietro

La *chiocciola*@ scala.it

La *cicogna*: ha definitivamente chiuso col servizio recapito pupi

Cincilla: con quel che costa c'è poco da cincillarsi

La *civetta*: s'è arruolata nell'autoreparto della polizia per adescare i bohemiennes

"*Cavaliere d'Italia*" (uccello dei caradriformi) = niente a che vedere con l'ex cavaliere Berlusconi

Cavia: roditore votato al martirio

Cicala: il lavoro proprio *'un ci cala*

Cervo: famoso per le corna; molto diffusa la varietà ominide

Chimera: l'uomo prova a nutrirla, ma scappa via



tetrao urogallus



Che melodie si ascoltavano 2.600 anni fa in Sicilia? Parte da Selinunte un esperimento di archeologia musicale per scoprire quali fossero le note degli antichi greci di Sicilia. A sposarlo è la New York University che ha ricostruito in 3D, per la prima volta, uno strumento a fiato del VI secolo avanti Cristo: si tratta di un aulòs (una sorta di flauto) rinvenuto nell'estate del 2012 ai piedi del Tempio R di Selinunte da Clemente Marconi, direttore della missione americana dell'Institute of Fine Arts dell'Università newyorkese. Uno strumento simile ad altri rinvenuti in Grecia e nell'Occidente greco a cui sta lavorando la ricercatrice siciliana Angela Bellia, nell'ambito del progetto finanziato dalla Comunità Europea di ricerca di alta qualificazione Marie Curie Actions con il benessere del Parco archeologico di Selinunte, dedicato alla cultura musicale di Selinunte: una delle più importanti polis dell'Occidente greco.

(isabella di bartolo)

La luce dell'approdo

Vos et ipsam civitatem benedicimus



Cominciare da qui
dalla luce del faro
che indaga acque oscure
e già riscalda vesti raggelate.
Cominciare da questa spiaggia
a susseguirsi in trinità di nomi
Contemplazione - Pace - Paradiso.
Chiudere gli occhi
e ridestarsi ancora

a un raggio di quel sole
che tramontava senza lasciare ferite.

Lucia Montauro
da *Diario peloritano*



Il fatto non sussiste

La singolare vicenda processuale dell'ex sindaco di Roma Marino e dell'ex Presidente della Regione Piemonte Cota, assolti dal reato di peculato “perché il fatto non sussiste” ha disorientato il grosso pubblico che, a seconda delle preferenze, ha accusato i media di esagerazione e catastrofismo o biasimato i giudici dei processi che hanno rovesciato la presunta verità. In entrambi i casi gli interessati hanno dichiarato che la sentenza conferma la loro dichiarata correttezza e chiesto scuse riparatrici.

Il motivo di una formula assolutoria così ampia per ora non è noto e sarà spiegato dalla motivazione delle sentenze. Tuttavia, la dichiarazione che il fatto non sussiste può orientare una riflessione nei termini che seguono, anche se il rischio di sbagliare è ampio e consapevole.

Contrariamente a quanto dichiarano le sentenze, o meglio le loro fonti giornalistiche, il fatto materiale sussiste: il Sindaco di Roma ha restituito 12.700 euro per 56 cene indebitamente pagate con la carta di credito del Comune.

Il Presidente Cota ha rimborsato alla Regione Piemonte 32000 euro, dovute a spese anch'esse indebite per cene pranzi, regali di nozze, comprese per le famose “mutande verdi” comprate in America.

Peraltro l'affermazione che giuridicamente il fatto non sussiste chiarisce che il giudice ha escluso il reato di peculato, cioè di indebita appropriazione di denaro pubblico, reato che si consuma nel momento dell'appropriazione.

Proviamo ad immaginare il percorso logico del giudice, tenendo presente che queste maggiori spese sono emerse dall'esame di un rendiconto che, sia il Sindaco di Roma, che il gruppo consiliare di Cota, hanno reso ai rispettivi enti. Ne consegue che, anche a spostare in avanti il momento di commissione del peculato, il rendiconto segna il limite oltre il quale il reato deve ritenersi consumato.

Ma il peculato presuppone un elemento psicologico, cioè il “dolo”, nella fattispecie la volontà di appropriarsi di denaro pubblico.

E qui subentra il mestiere dei difensori degli imputati, i quali per prima cosa hanno consigliato ai loro assistiti di rimborsare le somme non pertinenti, compresi gli interessi legali e la rivalutazione monetaria. Si tratta di rimborso “a posteriori”, non paragonabile ad una chiusura della stalla quando i buoi sono scappati, perché ha un valore processuale incidente sull'elemento psicologico.

Ma l'argomento principe è un altro: l'inerenza della spesa tra quelle consentite dalle norme. Se cioè si riesce a dimostrare che la non inerenza è discutibile, insomma che c'è un dubbio sulla sua esclusione, si può sempre sostenere che l'imputato si è sbagliato perché la legge non è chiara. Dunque manca l'elemento psicologico cioè il dolo, tant'è che appena gli interessati hanno avuto sentore della illegittimità delle spese, si sono affrettati a rimborsarle. Mancando la volontà di commettere il reato, il fatto addebitato non sussiste.

Nel caso dei gruppi consiliari, la regolamentazione non solo è datata, ma spesso è larga come la misericordia di Dio. Infatti, di regola una cospicua parte dei mezzi finanziari viene erogata “per lo svolgimento delle loro funzioni”, mentre un'altra parte viene erogata per spese, anch'esse generiche di aggiornamento, studio, documentazione, di consulenza esterna e diffusione dell'attività dei gruppi. Il discrimine, quanto mai vago, è l'inerenza alle funzioni di un gruppo politico regionale, considerato fra l'altro che i gruppi, oltre ad essere organi del Consiglio regionale, sono anche associazioni di persone aderenti ad un partito politico.

In siffatto contesto rientrano le valutazioni soggettive che portano ad assoluzioni, altrimenti incomprensibili. Analoghe considerazioni valgono per il Sindaco di Roma, perché stabilire dove finisce l'attività istituzionale di un sindaco non è agevole e spesso si riduce ad una valutazione soggettiva, salvo che non si tratti di cena con signora. Ma qui soccorre il riconoscimento postumo dell'errore, sulla cui valutazione ritengo che il giudice è stato molto benevolo.

Naturalmente l'assoluzione è un fatto giuridico: eticamente le vicende erano e rimangono riprovevoli.

Il succo di tutta la storia è sempre lo stesso: chi fa le leggi per se stesso (Parlamento nazionale o Assemblee regionali) è generoso e largheggia; se le norme riguardano la collettività diventano rigide, puntuali e scrupolose.

Armando Armonico

Caro Renzi,
Ti voglio pregare di leggere la seguente poesia di Costantino Kavafis.
Capirai, spero!

IDI DI MARZO

*Le grandezze paventa,
anima. Le ambizioni, se vincerle non puoi,
secondale, ma sempre cautelosa, esitante.
Quanto più in alto sali,
tanto più scruta, e bada.*

*E quando all'acme sarai giunto, ormai,
Cesare, quando prenderai figura
d'uomo così famoso, allora bada,
quando cospicuo incedi per via col tuo
corteggio:
se mai, di tra la massa, ti s'accosti
un qualche Artemidoro, con uno scritto in
mano,
e dica in fretta: «Lèggi questo súbito,
è cosa d'importanza, e ti riguarda»,
allora non mancare di fermarti, non
mancare
di differire colloqui e lavori,
di rimuovere i tanti che al saluto
si prostrano (più tardi li vedrai).
Anche il Senato aspetti. E lèggi súbito
il grave scritto che ti reca Artemidoro.*

Ti saluto con il dovuto rispetto (ma senza prostrazione!)

UN TELEGRAMMA

INDIRIZZATO ALL'ASINA

A Catania, nel 1957, circa ottanta fattorini erano addetti al recapito dei telegrammi.

Credo che in quel periodo l'uso di questo mezzo di comunicazione abbia raggiunto il massimo della diffusione. Se ne servivano i commercianti, gli avvocati, gli uomini d'affari, le pubbliche

amministrazioni, che godevano della franchigia. Ma era diffuso anche tra la gente comune per l'invio degli auguri per matrimoni ed altre ricorrenze e per le condoglianze ai familiari dei morti. Per comprendere quello che sto per narrare e che capitò a me fattorino sedicenne appena assunto, occorre ricordare che ancora quei tempi le persone analfabete erano molte. Dovevo recapitare un telegramma

in un quartiere assai povero. L'indirizzo recava un cognome e nome della destinataria, seguito dalla precisazione "nota a Scecca" ("nota l'Asina) , seguito dalla denominazione di un cortile e del quartiere.

Non ebbi difficoltà a trovare il cortile indicato nell'indirizzo. All'interno del cortile vivevano una cinquantina di famiglie in altrettanti sottani o ex-stalle. Non appena entrato nel cortile un gruppo di donne si avvicinò a me per sapere chi cercassi, curiose di sapere non solo il destinatario del telegramma, ma come capii, anche il contenuto, dato che un telegramma solitamente portava brutte notizie. Dico nome e cognome della destinataria, ma loro, guardandosi l'un l'altra, quasi in coro mi dicono: " E 'ccu 'a canusci! nessuno la conosce!"

Io, vergognandomi, sussurro a bassa voce " 'a Scecca" . Allora tutte a gridare " 'a Scecca... 'a Scecca ! c'è 'n telegramma ppi tia, e cchi successi? cocche disgrazia" (" c'è un telegramma per te, ti sarà successa qualcosa di brutto, forse una disgrazia? "

Da una porta esce una donna scarmigliata, in sottoveste, che si mette a gridare istericamente: "n telegramma ppi mmia? E cchi succiriu a mme figghiu o 'o picciriddu?! (Un telegramma per me? Chissà cosa è capitato a mio figlio o al suo bambino?!) . E tutte le donne intorno. incuriosite, a consolarla.

Dico che c'è da firmare per la consegna. Nessuno sa firmare. Mi dicono che posso apporre io una croce. Se non sanno firmare non sanno leggere e mi chiedono di aprire il telegramma e di leggerne il contenuto. "Cara mamma, auguri di buon onomastico". Il figlio emigrato al nord, si era ricordato dell'onomastico della mamma. Allora tutte in coro, " Scecca, ti fici l'auguri to figghiu po to nomu , non si cuntenta?"("Asina, è tuo figlio che ti fa gli auguri per il tuo onomastico, non sei contenta?"

E lei passando dal pianto al riso, altrettanto isterico " che beddu me figghiu, s'arricurda di mia!" e si pavoneggia sventolando il telegramma e dicendo quanto fosse bravo e buono suo figlio " chiddu do' continenti" (quello del continente").

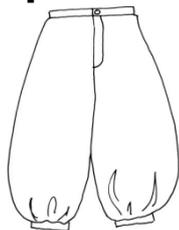
E le altre a diffondere la notizia che "u figghiu d'a Scecca ci fici 'n telegramma a so matri ppi faricci l'auguriu ppo nomu" (onomastico).

Non ricordo quale fosse la santa del giorno.

E non lo ricordava neanche " 'a Scecca".

Adolfo Valguarnera
(già fattorino delle PP.TT.)

Portavamo i pantaloni alla zuava



Anno scolastico 1958-59. Istituto Magistrale "Giuseppe Lombardo Radice di Catania". L'Istituto è ubicato in una zona periferica, al capolinea della Circumetnea. Dei due istituti magistrali statali cittadini è l'unico misto: ospita maschi e femmine. Alla fine delle lezioni i genitori delle alunne attendono le figliole all'ingresso. I maschi possono rientrare tranquillamente alle proprie abitazioni da soli. Un ragazzo di terza, all'uscita, si avvicina ad una alunna di un'altra classe. Il genitore di lei lo prende a ceffoni. Il fatto crea curiosità e sconcerto. Essendo avvenuto fuori delle mura scolastiche non vi è nessun intervento della presidenza. Se ne parla. Il giovane è ritenuto un bravo ragazzo.

Una professoressa di matematica, anziana signorina, affronta l'argomento in classe. Il ragazzo, come si usava allora, interpellato, sta ritto in piedi. Il pomo di Adamo gli va su e giù per l'emozione. La professoressa vuole essere materna e consolatrice: "Senti, figlio mio, se tu a questa ragazza vuoi veramente bene, devi fare come fece mio nipote. Mio nipote voleva bene a una ragazza, ma il padre di lei non era d'accordo. Allora lui si diplomò. Poi si laureò! Il ragazzo ascolta sempre in piedi col pomo d'Adamo che va su e giù. "E, dopo che si laureò. si impiegò. E allora sai cosa fece? Si prese la ragazza, se la sposò e dei suoi abiti ne fece una "truscia" (un fagotto) e la mandò al padre della ragazza e non gliela fece più vedere!" A quel punto il ragazzo scoppia a piangere e tra i singhiozzi dice: "Ma io, solo il quaderno le volevo chiedere!"

Adolfo Valguarnera

Tizio, Caio, Sempronio e la "buonascuola"

Tizio, al continuo avvicinarsi di governi e, più frequentemente di ministri dell'Istruzione, ha auspicato che questi ultimi, al momento dell'insediamento non si precipitassero in promesse innovative ancor prima di prendere concreta consapevolezza dei molteplici problemi del mondo della scuola. Sperava, in cuor suo che qualcuno, prima di fare annunci di non facile attuazione, prendesse coscienza della reale fattibilità di quanto indicato dai "suggeritori" di turno (non sempre disinteressati), e dei rischi di imboccare strade fuorvianti. Purtroppo questo suo auspicio non si è quasi mai avverato: i responsabili del dicastero di viale Trastevere, talvolta stimatissime persone di elevato spessore culturale, al loro insediamento hanno rilasciato promesse enfatiche ed avvenistiche, che poi raramente hanno lasciato una traccia duratura e significativa. Ad ogni inizio d'anno scolastico si presentano i vecchi problemi a cui se ne aggiungono di nuovi. Il che potrebbe essere comprensibile e fisiologico. Quello che Tizio trova intollerabile è la mancanza di cautela nelle premature dichiarazioni che spesso portano a evidenti disillusioni e conseguente discredito alle istituzioni e a chi le rappresenta. Arriva a dubitare che i suddetti comportamenti non riguardino solo il settore di cui parla e sospetta che questo andazzo sia proprio della prassi politica nel suo complesso. E qui Tizio, consapevole della sua pochezza, si ferma e tace. Caio è un professore che dopo venti anni di precariato è stato immesso in ruolo e destinato ad una sede lontana dalla famiglia. Il "posto in organico di diritto" gli è stato assegnato da un algoritmo di cui non è dato sapere nulla. Nonostante la distanza e le comprensibili difficoltà anche di natura economica si è regolarmente presentato nella scuola di destinazione. Ma sa che il posto che ha lasciato è libero e disponibile anche per le supplenze. Sa che può rientrare con una assegnazione provvisoria e, intanto è parcheggiato fin quando non saranno portate a termine, le procedure di competenza degli ex-provveditorati. Tra i single in trasferta nasce qualche amorazzo destinato ad interrompersi a fine settembre. Non può esserci nulla di serio perché non si può rinunciare all'assegnazione provvisoria richiesta e presto tutti torneranno a casa. I più seri cominciano a programmare e far lezione ma sa che la cosa finirà presto. Sempronio è un funzionario-dirigente. Sa bene che la procedura è a dir poco cervellotica, firma decreti di annullamento dei precedenti decreti, si barcamena, ma deve ostentare sicumera ed ottimismo. Dice che tutto procede per il meglio e sulla scia delle dichiarazioni del Presidente, della Ministra e del Sottosegretario, ammette piccoli errori dovuti a una virgola spostata (ad una insegnante di francese erano stati attribuiti 485,00 punti anziché 48,500), che considera fisiologici, anche se ciò ha coinvolto più famiglie con conseguenti spese, stress e via dicendo). Ma anche lui, con incarico temporaneo e lontano da casa "ha da campà pur isso". E la scuola, la "buonascuola", gli alunni, le famiglie? Boh!

Adolfo Valguarnera, valguarnera@hotmail.com

bollettino per i naviganti

entriamo in biblioteca

<http://enna.sebina.it/SebinaOpacEN/Opac>
<http://mail.opacragusa.it/SectionPages/biblioteche.asp>
<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/>
<http://opaccatania.ebiblio.it/opac/opac.jsp>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-fardelliana>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-conservatorio>

periodici siciliani con un clic

<http://livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/messina/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://livesicilia.it/articoli/palermo-province/>
<http://www.palermomania.it/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/caltanissetta/>
<http://livesicilia.it/enna/>
<http://livesicilia.it/trapani/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/siracusa/>
<http://livesicilia.it/ragusa/>
<http://www.editorialeagora.it/>
<http://www.corleonedialogos.it/>
<http://www.girodivite.it/>
<http://www.normanno.com/>
<http://www.ildito.it/>
<http://www.ilficodindiasydney.com/>

i canti di Rosa Balistreri:

<https://www.google.it/webhp?sourceid=chrome-instant&ion=1&espv=2&ie=UTF-8#q=i%20canti%20di%20rosa%20balistreri>

canti siciliani:

https://www.youtube.com/results?search_query=canti+siciliani

siti vari

pubblicazione "Basta va!": <http://www.sicilia-firenze.it/upload/files/BASTA%20VA%5b1%5d.pdf>
<http://www.trapaninostra.it/>
<http://lapira.it/>
<http://www.canicatti-centrodoc.it/>
<http://www.sicilyland.it/links.html>
<http://www.storiadifirenze.org/>
http://www.naturalmentedisicilia.it/parchi_e_riserve.asp
<http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/castelli/glossario.html>
[foto di Sicilia](#)

blog

<http://damariogallo.blogspot.it/>
<http://archivioepensamenti.blogspot.it/>

video di Giacomo Caltagirone

<https://vimeo.com/user45343034>
<https://www.dailymotion.com/>
<https://vimeo.com/175217248>
<https://vimeo.com/181835739>
<https://vimeo.com/187251986>

pubblicazioni di Giuseppe Abate

- <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)
-
- <https://www.dropbox.com/s/ewxeycahqkvay98/STORIA%20TRAPANESE%20FINALE.pdf?dl=0>



Lorenzo Gigante: Erice sotto la neve